Immagini Mariane nel Paesaggio della Chiana Senese

VOL. 3
«IL PAESAGGIO»

REGIONE TOSCANA

Consiglio Regionale

Pubblicazione realizzata
con la compartecipazione
del Consiglio Regionale della Toscana
per il Capodanno Toscano dell'Annunziata
2023

Comune
di Sinalunga

Trasposizione digitale in tre volumi del libro: "Immagini Mariane nel paesaggio della Chiana Senese – Una passeggiata primaverile nella campagna sinalunghese e dintorni", edito nella Serie "i Piccini". Collana "Quaderni Sinalunghesi", Anno XXXIV, 2023, della Biblioteca Comunale di Sinalunga.

Realizzazione editoriale:
Edizioni Luì
Chiusi (Siena) – ©2023

Biblioteca Comunale di Sinalunga

Immagini Mariane nel Paesaggio della Chiana Senese

VOL. 3
«UNA PASSEGGIATA PRIMAVERILE NELLA CAMPAGNA SINALUNGHESE E DINTORNI»

a cura di
Emanuele Grieco, Ariano Guastaldi, Lucia Mazzetti, *et alii*

GIORNATA NAZIONALE DEL PAESAGGIO

Abbiamo aderito anche quest'anno alle celebrazioni istituite dallo Stato italiano per "promuovere la cultura del paesaggio in tutte le sue forme", pubblicando alcune fotografie del territorio sinalunghese, suggerendo letture e offrendo pubblicazioni digitali sull'argomento.

Considerato che la giornata è fissata per il14 marzo, che tale data cade nello stesso periodo nel quale si ricorda il Capodanno Toscano, e che il tema che abbiamo deciso di sviluppare quest'anno si avvale proprio del paesaggio, ci è sembrato giusto dedicagli un capitolo specifico.

Un capitolo con un'impostazione fotografica, non solo per le immagini riprodotte, ma anche per la narrazione, in quanto ci potremo avvalere di una tradizione fotografica "tutta nostra", nata nel nostro territorio, e che ha interessato le zone circostanti.

Il riferimento è al Gruppo Fotografico Sinalunghese (conosciuto anche oltre i confini nazionali) che per qualche decennio è stato il polo di attrazione tra Siena e Sarteano di molti appassionati: poco meno di 200, negli anni di maggior richiamo, tra fotografi e simpatizzanti.

Le didascalie contenute in questo libro non identificano con esattezza la località, in quanto ininfluenti nella narrazione.

Non c'è niente di peggio di una fotografia nitida di un concetto sfocato.

Ansel Adams

Parliamo di paesaggio: ma da dove cominciare?

Ariano Guastaldi

Come già descritto in premessa e come è evidente dalle pagine precedenti, questa monografia intende proporre la scoperta (ma potrebbe essere anche la riscoperta) di un territorio, prima di affrontarlo a piedi, o tuttalpiù in bicicletta, ma comunque lentamente, per imparare a coglierne le molteplicità e ad amarlo nel suo insieme. Tale concetto, che si scrive correttamente *paesaggio*, è la motivazione di questo capitolo.

Per correttezza dovremmo distinguere tra il paesaggio, per così dire "classico", ed il paesaggio "urbano", un termine quest'ultimo poco accettato, la cui analisi richiederebbe una quantità di spazio non compatibile con la struttura del libro. Quindi lo toccheremo solo marginalmente, anche se occorre considerare che una quantità consistente di Edicole votive si trovano proprio nei centri abitati.

Natura, ambiente, territorio, paesaggio, sono termini che ricorrono spesso nel nostro lessico quotidiano, ed essendo facili e intuitivi, non sentiamo la necessità di approfondirne il significato.

Ma saremmo in grado di rispondere, senza tanto pensare, a domande del tipo:

– Tali termini definiscono concettualmente la stessa realtà?

– Si tratta di una realtà che si può toccare con mano, oppure è evanescente, immaginaria, intangibile?

Domande difficili per un argomento che, come dicevamo, consideriamo generalmente facile. Parafrasando Sant'Agostino, il quale da Santo ci scuserà per l'indegna citazione, potremmo forse dire: «Cos'è il paesaggio? Se nessuno me lo chiede, lo so; se dovessi spiegarlo non lo saprei dire».

Oggi un buon numero di ricercatori propone di risalire a molto tempo fa, se si vogliono ricercare i primi *pensieri sul paesaggio*. A loro dire si trovano già espressi, piuttosto chiaramente, nelle opere di Omero, Virgilio Sant'Agostino, Petrarca, ed altri. Tuttavia l'idea di studiare concettualmente il paesaggio è piuttosto recente. Tutti gli studi moderni, infatti, fanno risalire il dibattito al 1913, quando il tedesco Georg Simmel (uno dei padri fondatori della sociologia) pubblicò il saggio "Filosofia del paesaggio".

Scrive Simmel: «Innumerevoli volte attraversiamo i grandi spazi aperti e, con i più diversi gradi di attenzione, notiamo alberi e specchi d'acqua, prati e campi di grano, colline con case, i cambiamenti di luce e delle nuvole senza con ciò accorgerci (oppure accorgerci e, soprattutto, capire, o determinare) di vedere un *paesaggio* […]».

Questo è solo l'inizio di una esposizione complicata sulla quale si sono sviluppati dibattiti senza fine.

Secondo alcuni il paesaggio doveva essere semplicemente e necessariamente bello; secondo altri, invece, doveva trasmettere emozioni. Nell'ambito di questa seconda corrente di pensiero, c'era chi riteneva obbligatoria la presenza di aspetti fuori dalla normalità se non proprio inconsueti e forti, quali: cieli tempestosi, mari in burrasca, tramonti infuocati, ecc. E chi sosteneva la visione poetica dell'essenziale: anche una sola pianta in un campo uniforme e monocromo, in particolari condizioni, poteva emozionare i più sensibili.

Nel contempo da varie parti si provvedeva a smantellare quello che si iniziò a definire, per meglio distruggerlo: "il diritto della pittura al *monopolio* paesaggistico". Ciò che si intendeva teorizzare era l'idea del paesaggio in sé, vale a dire come è in natura, e non come un'immagine che ci viene proposta dall'artista il quale, evidentemente, per rappresentarla la interpreta.

Per contro c'era anche chi affermava che un vasto spazio non poteva di per sé essere sufficiente a *fare un paesaggio*. Occorre sempre qualcuno, si sosteneva, che contempli il paesaggio, lo descriva e lo proponga ad altri perché, a loro volta, lo possano ammirare, apprezzare, contemplare…

Da ciò e da molte altre varianti, gli interrogativi:

«Un paesaggio che nessuno riproduce, è un paesaggio?

Oppure (ma potrebbe essere una variante della stessa domanda):

«Un paesaggio è tale anche se nessuno lo guarda?»

Interrogativi che forse appariranno inutili, ma così non è, se si pensa, per esempio, che l'Unione Europea ha ritenuto di doversi occupare dell'argomento, promuovendo una serie di studi che hanno portato alla "Convenzione europea sul Paesaggio": un malloppo di una cinquantina di pagine solo per stabilire che cosa si debba, o non si debba intendere per Paesaggio, e su come dovrebbe essere considerato e *trattato* da tutti gli Stati membri dell'Unione chiamati ad accettarla.

La Convenzione fu firmata a Firenze (*location* scelta sicuramente non a caso) il 20 ottobre del 2000, purtroppo solamente da 19 Paesi. Alcuni hanno aderito successivamente, altri non hanno ancora firmato. Impossibile non rilevare lo scarso entusiasmo degli *europei*, anche se l'accordo è stato comunque fondamentale, per una presa di coscienza su un argomento a cui fino ad allora pochi (e con scarso risultato) si erano dedicati autonomamente.

Uno degli articoli più importanti è quello nel quale si stabilisce che un paesaggio può cambiare nel tempo, per fenomeni naturali e per l'azione degli esseri umani. Da cui ne consegue che ogni paesaggio, per quanto marcato o modificato nel tempo da vicende storiche pesanti, recuperabile o no, *bello* o *brutto* che sia, è comunque e sempre un paesaggio.

Su come poi lo si debba guardare, o proporre, è un problema che attiene al singolo individuo… che però dovrebbe essere educato, istruito con l'insegnamento e l'esempio, per poter capire le differenze. Un paesaggio formatosi in epoca rinascimentale è sicuramente più bello di uno "inquinato" da installazioni industriali, ma solo se riusciamo a vedere le differenze *storico-artistiche* o di *suggestione*. Altrimenti, per esempio, un cassonetto collocato nel punto più panoramico della zona non mi dà alcun fastidio, semplicemente perché non lo vedo.

Obiettivamente va riconosciuto che oggi la *sensibilità ambientale* oggi molto diffusa. La gente è attenta alla tutela del paesaggio, il turismo si è accorto delle possibilità economiche che ne derivano; le Amministrazioni pubbliche lo vedono dal punto di vista del loro tornaconto politico, e lo Stato dal proprio.

Per contestualizzare il momento storico, ma anche per curiosità, ho pensato di rivolgermi ad un *computer* dotato di intelligenza artificiale (*Artificial Intelligence*, confidenzialmente *AI*), al quale ho domandato:

«Levami una curiosità *AI*, che cos'è per te un paesaggio?»

Questa è la risposta, che ha scritto in 4,5 secondi, dopo aver pensato per qualche attimo, facendo lampeggiare il cursore, secondo me solo per *fare scena*:

«Come modello di linguaggio AI, non ho esperienze o emozioni personali come gli umani, ma posso spiegare cosa significa il termine "paesaggio" in senso generale.

Il paesaggio si riferisce alle caratteristiche visibili di un'area di terra, inclusi elementi fisici come montagne, colline, valli, fiumi, laghi e altre formazioni naturali, nonché elementi creati dall'uomo come edifici, strade e altre infrastrutture.

Per alcune persone, i paesaggi possono evocare sentimenti di soggezione, bellezza o tranquillità e possono essere fonte di ispirazione per l'arte, la letteratura e altre forme di espressione creativa. Il paesaggio può anche avere un significato pratico, come in agricoltura, dove la natura del terreno e le sue caratteristiche possono influenzare la produttività dei raccolti o del bestiame. Inoltre, i paesaggi possono avere un significato ecologico, in quanto supportano varie specie di piante e animali e forniscono importanti habitat ed ecosistemi.

Nel complesso, il concetto di paesaggio può comprendere un'ampia gamma di elementi fisici e culturali e può contenere vari significati e valori a seconda della prospettiva e dell'esperienza».

Confesso che mi ha emozionato, e anche un pochino sconvolto, tanto che ho deciso di affrontare il problema paesaggio dal punto di vista della *Fotografia*: un ambito nel quale mi sento più a mio agio e che caratterizza il punto di vista di questo lavoro.

Per iniziare invito a considerare con attenzione la citazione in testa al capitolo, in quanto contiene un concetto che nessun fotografo, indipendentemente dalla macchina fotografica usata, dal genere o soggetto da fotografare e dal perché intende fotografarlo, dovrebbe ignorare. Ne è autore un americano del secolo scorso, Ansel Easton Adams (1902-1984), noto tra i fotografi *da camera oscura*. Chi lo ricorda lo considera ancora un maestro della fotografia paesaggistica in bianco e nero, non soltanto e non solo per i risultati, ma per la metodologia usata: conoscerla può rivelarsi di grande aiuto anche in epoca digitale.

Ripropongo la citazione in quanto *utile* a tutti e applicabile a ogni attività: «Non c'è niente di peggio di una fotografia nitida di un concetto sfocato».

Ricordando il "Buongoverno" di Ambrogio Lorenzetti.

"Migranti del regno Animale": Aironi sugli argini del Galegno.

In un tempo lontano (qualche decennio fa), nell'ambito della fotografia, si usava la locuzione *mezzo meccanico* quando si intendeva dire che dietro ad uno scatto che avesse senso, oltre ad una fotocamera, fredda e inanimata, ci doveva essere anche un'intelligenza viva. Forse è ancora così, ma è difficile da capire perché oggi è tutto molto complicato. E dire che le macchine sono più facili da usare di un tempo. Sotto certi aspetti si prendono anche le loro brave responsabilità, dato che scelgono da sole la sensibilità in base alla luce, l'esposizione in base al soggetto, il tempo di scatto e il diaframma in base al criterio impostato, decidono se usare o meno il flash, e altro ancora. Il fotografo deve decidere solo quando scattare… ovviamente se la *macchina* è d'accordo, perché se le condizioni sono critiche, per la messa a fuoco, l'esposizione, o altro, disattiva il pulsante di scatto non permettendoti di scattare.

Stante questa situazione, probabilmente esagerata, non è facilissimo decidere da quale parte sta l'intelligenza.

Come non tentare, a questo punto, un parallelo con il vecchio Adams, e con la tecnologia di cui disponeva? Il maestro americano girava per la campagna americana a caccia di paesaggi da fotografare con una grossa e stracarica *giardinetta*.

Un giorno, viaggiando nel New Messico, si imbatté in un paesaggio a suo dire splendido (non aveva mai visto quello senese). Stava per tramontare il sole, gli ultimi raggi illuminavano una di quelle piccole città, viste mille volte nei film *western:* una chiesetta, un cimitero e quattro case.

L'aria tersissima esaltava la catena montuosa sullo sfondo, sul cielo un paio di nuvole erano al posto giusto, e una grossa luna piena faceva bella mostra in una zona dove il cielo era più scuro. Adams fermò subito l'auto, scaricò gli attrezzi: una grossa macchina fotografica, un cavalletto pesante, un baule con gli *chassis* caricati con pellicola bianco e nero, ecc.

Malgrado fosse aiutato da due assistenti, e tutti si muovessero con grande rapidità, quando i lavori di montaggio del *set di ripresa* furono terminati le condizioni di luce erano cambiate, e con esse, di conseguenza, l'effetto generale. Oltretutto il sole stava per scomparire dall'orizzonte e quindi non avrebbe potuto dare nuovamente forza alla scena con luci e ombre.

Decise di scattare ugualmente e, nella fretta, sbagliò l'esposizione. Se ne accorgerà successivamente, dato che all'epoca non c'era la visione istantanea della foto scattata. Il tempo di cambiare la pellicola per un secondo scatto "di sicurezza" non c'era e quindi si dovette accontentare dello scatto fatto.

Non è facile da credere, ma questa è la storia della fotografia considerata tra le cento più belle di tutti i tempi.

Ho avuto l'occasione di vederla dal vero (stampata su carta fotografica) e debbo riconoscere che è una bella foto. Riprodotta tipograficamente è tutta un'altra cosa, in quanto si perdono molte tonalità di grigio, sulle quali si regge tutta la composizione della fotografia.

Molti anni dopo scrisse che dovette lavorare non poco in camera oscura, ma che alla fine ottenne la foto che voleva, così come «l'aveva vista prima di scendere dall'automobile».

Forse quando affermava che le fotografie non si devono scattare ma costruire, probabilmente diceva sul serio.

Su quel *costruire* si è discusso molto. Cercare di capirne il senso non farebbe male, studiarne i risvolti ancora meno. E comunque è tutto in quel concetto che ha più volte espresso: «Il fotografo non fa le fotografie con la sola macchina fotografica, in quanto in ogni scatto ci *mette dentro* tutte le immagini che ha visto, i libri che ha letto, la musica che ha ascoltato e le persone che ha conosciuto».

A mio parere, ciò vale anche per il lettore.

Chiudo questa parte con un'immagine che potrebbe sembrare la risposta alla fotografia di Adams del New Mexico: non lo è, ma ci permette una riflessione.:

Si tratta degli – *ultimi istanti prima del calar del sole sulle colline tra Sinalunga e Trequanda*.

Come Ansel Adams, anch'io sono stato colpito dalle ultime luci del giorno mentre ero in macchina. Anch'io ho frenato, sono sceso rapidamente di macchina e ho scattato.

Molte le analogie, poche (si fa per dire) le differenze. Io avevo con me una fotocamera leggera, con flash incorporato, obiettivo zoom, la possibilità di variare agevolmente la sensibilità e di scattare molte fotografie in pochi secondi. Ne ho fatte ventidue, tra le quali ho potuto scegliere quella nella quale i cavalli avevano il "sorriso" migliore. In realtà hanno mangiato tranquilli e beati per tutto il tempo, senza spostarsi: praticamente un solo scatto sarebbe stato sufficiente.

Tramonto sulle colline di Collalto.

Interpretazione personale di un'edicola votiva.

Dedicato alla natura.

Paesaggio moderno.

Chiesetta di S. Giovanni a La fratta.

Paesaggio collinare classico.

Chianina sulle colline di Trequanda.

Cromaticità "violenta".

Sinalunga, piana del Poggiolo, un branco di caprioli corre verso "casa" prima che scenda la notte.

Dall'edicola lungo la strada dal Serraglio a Sinalunga, paesaggio in direzione di Bettolle.

Dall'edicola lungo la strada dal Serraglio a Sinalunga, paesaggio in direzione di Petriolo e Torrita..

Dall'edicola lungo la strada dal Serraglio a Sinalunga, paesaggio in direzione dell'Amorosa.

PERCHÉ PRENDERSELA CON LE PECORE

Questa è una nota storica della fotografia nazionale, e quindi, in quanto tale, dovrebbe interessare solo gli appassionati del settore. In realtà contiene una serie di spunti molto adatti alle riflessioni sul paesaggio che il presente capitolo si ripropone.

La narrazione che segue è molto schematica, ma dovrebbe essere sufficiente a sollevare qualche dubbio, non solo ai fotografi ma anche agli *spettatori* del paesaggio.

Era la primavera del 1969, quando il mondo della fotografia nazionale si ritrovò a Verbania, sul Lago Maggiore, per un convegno promosso dalla Ferrania (una grande industria di materiale fotografico del tempo) e dalla Federazione Italiana delle Associazioni Fotografiche. Di quest'ultima, riferimento dei fotografi italiani e unico organismo riconosciuto in ambito internazionale, facevano parte dilettanti e professionisti. Da qualche tempo si respirava aria di scissione, anche se nessuno lo diceva apertamente. I dilettanti, ormai in larga maggioranza, si erano trasformati in ***fotoamatori***, un termine che aggiungeva il concetto della *passione*, senza altri interessi: **Arte** per il gusto dell'arte. In fondo un dettaglio di poco conto, se non fosse che con ciò si intendeva escludere chi della fotografia aveva fatto un mestiere.

A difendere il *Sacro fuoco dell'arte fotografica*, erano gli scudi dei *guardiani del* ***Tempio*** del fotoamatore, sui quali si leggeva a chiare lettere il loro motto: **noi fotografiamo per noi**, che ricordava altri slogan del sessantotto, in verità più simpatici. Quindi non era neppure originale.

Dall'altra parte si era formata una sorta di *Legione straniera*, composta da esperti d'arte e galleristi, giornalisti, docenti con il pallino dei corsi di laurea in fotografia e simili, i quali fecero notare ai fotoamatori che non si può affermare di fotografare per sé, e poi fare mostre fotografiche aperte al pubblico, o chiedere alle riviste di pubblicare le proprie fotografie.

Effettivamente era un controsenso, ma i fotoamatori non reagirono, come se non avessero capito il ragionamento.

Vale la pena sottolineare che sull'incontro di Verbania pesava il clima del Sessantotto, pieno di contrapposizioni ideologiche, della voglia di cambiare, dissentire, trasgredire; della necessità di "presa di coscienza"; delle lotte sociali e via dicendo. In ambito fotografico si stava affermando, e con un certo rumore, il *fotogiornalismo impegnato*, il cui obiettivo era quello di catturare il senso profondo della cultura di un territorio mettendo in evidenza, per esempio, la vita e le tradizioni del contadino, prima di essere *sradicato dalla sua terra dalle esigenze della società consumistica*. Naturalmente senza pensare minimamente a ciò che voleva effettivamente il contadino.

Si stava vivendo in un fermento culturale enorme. E a Verbania, dal mucchio dei problemi emersero… ***le pecore***.

Ai fotoamatori fu chiesto di rinunciare alle pecore nella costruzione dei loro paesaggi idilliaci, e di impegnarsi in una fotografia che fosse prima di tutto sociale e di "rottura".

In realtà, andando a rileggere la storia, le pecore furono solo un episodio, appena accennato o quasi, in un contesto molto ampio, dal quale colui che le aveva guidate al pascolo, si aspettava ben altra reazione da quella che scaturì. Tra l'altro la presenza delle pecore nei paesaggi dei fotografi Fiaf era tutt'altro che marcata. Volendo il problema poteva essere chiuso sul nascere, ma se ne fece una sorta di questione di principio. Le pecore diventarono il simbolo della libertà, alle quali nessun fotografo si disse disposto a rinunciare.

Lo scontro fu durissimo e si sviluppò su diversi fronti. I difensori del tempio dell'arte fotografica non cedettero di un solo passo. Un certo numero di fotografi ripudiarono la Federazione, e molti professionisti della carta stampata, scesi sul campo di battaglia per *difendere la pagnotta*, si allontanarono sdegnosamente, facendo però attenzione a non fare troppo rumore, perché quel grosso gruppo di ortodossi della fotografia tradizionale era pur sempre la fetta più importante dei loro lettori.

Curiosamente la "guerra delle pecore" determinò la scomparsa del mansueto animale dalle mostre e dai concorsi fotografici, nei quali tuttavia, malgrado fossero stati condannati (ed era quello il vero problema), restarono: vecchi rugosi, ritratti della fidanzata, figure ambientate in fabbriche dismesse, studi di nudo pseudo artistico, cieli tempestosi, e altri temi legati a un formalismo estetico senza alcun contenuto, o quasi.

Nei congressi che seguirono si registrarono attacchi da parte di un drappello sempre più esiguo di legionari della carta stampata. La risposta era sempre quella: "se le nostre foto non vi soddisfano, fatele voi". Risposta evidentemente errata, che tra l'altro posso a ben ragione "rivendicare", in quanto al Congresso di San Pellegrino del 1978 c'ero anch'io, e naturalmente ero tra quelli che davano risposte sbagliate… ma con molto entusiasmo.

Questa la breve storia dell'esilio delle pecore dalla fotografia italiana, che ha portato un impoverimento generale della fotografia di paesaggio, con la conseguenza che anche in lettura, data la complessità e varietà del nostro paesaggio, abbiamo perso alcune capacità di analisi.

Restando ancora per un momento in ambito storico-fotografico, vale la pena ricordare la gloriosa (e purtroppo poco nota) Società Fotografica Italiana, faro della fotografia europea, alla quale indicò la strada da seguire per guidare le avanguardie, che molti colsero al volo, in particolare i francesi, ma che lei non volle, o meglio non seppe affrontare.

Scherzando, ma forse neppure molto, potremmo dire che era tutto scritto già nella cerimonia di fondazione, avvenuta a Firenze nel 1889, durante la quale l'avvocato e fotografo Paolo Ferrigni di Livorno, voce della direzione, nel discorso programmatico volle distinguere la fotografia dalle altre forme d'arte, definendola: "Acuta, potente, instancabile… e basta così".

Una frase sicuramente frutto dello spirito dissacrante e provocatorio, innato in ogni livornese. Fu sicuramente una battuta e non produsse alcun danno. Tuttavia, a distanza di tempo, ci restituisce la filosofia della Società Fotografica Italiana. Si trattava di un'organizzazione nella quale erano confluiti i migliori cervelli italiani (e altri sarebbero arrivati). Gli articoli scientifici, incentrati su ricerche e sperimentazioni nel campo della chimica, della fisica e dell'ottica fotografica, pubblicati nel suo ricercatissimo "Bullettino", sono ancora lì a dimostrarlo. Se a ciò si aggiungeva che, in quanto ad estro artistico ne abbiamo da vendere, il buon livornese deve aver pensato: *– E allora deh, 'un ci manca nulla!*

Invece c'era un problema in rapida evoluzione che la Società, dall'alto del suo piedistallo (sicuramente classico), vide appena. Si trattava di un grosso fermento di base; un crescente numero di protofotografi, mestieranti e dilettanti chiedevano di partecipare per capire: non furono ascoltati e se ne andarono. La Società chiuse nell'arco di pochi decenni, lasciando in eredità una serie di pubblicazioni di alto livello, ed un avvertimento che dovremmo tenere sempre presente:

Il progresso non può essere ignorato.

È tempo di chiudere con una riflessione.

Abbiamo la fortuna di avere un paesaggio straordinario, dalle mille emergenze e da altrettante sfaccettature, non possiamo permettere ad altri di raccontarlo. È un compito che spetta a noi che lo viviamo. Ma prima dobbiamo impegnarci a conoscerlo.

Naturalmente ciò non vuol dire che dobbiamo impedire ad altri di raccontare il nostro territorio, ma solo che dobbiamo essere in grado di valutarne la veridicità.

LA PERFEZIONE FORMALE

Una idea di catalogazione delle edicole del territorio fu discussa, negli anni '80, peraltro con un certo entusiasmo, tra i più assidui del Gruppo Fotografico Sinalunghese. Furono pianificate le uscite domenicali e dettagliati gli itinerari, ponendo una particolare attenzione ai punti di ristoro, sulla cui scelta alcuni dimostrarono molto talento.

Le giornate furono piacevoli, le colazioni anche… il risultato fotografico molto meno, quello storico-scientifico neppure misurabile.

Non funzionò per motivi diversi, tra i quali quello che nessuno aveva la più pallida idea di che cosa stavamo facendo, a che cosa sarebbe servito e a chi avrebbe potuto interessare. Nessuno pensò che avremmo dovuto prima conoscere bene il soggetto, e chi lo pensò non sapeva da dove cominciare.

Ma forse il problema più grosso, quello che impedì alla macchina di mettersi in moto, fu il nostro atteggiamento nei confronti del soggetto. Vedevamo la nicchia, il tabernacolo, o l'edicola solo e unicamente in funzione estetica. Coglievamo il particolare solo quando si presentava come segno grafico di abbellimento dell'inquadratura. Il perché si trovasse lì, non ci riguardava.

Trequanda.

Pensavamo di comporre una *natura morta* scegliendo gli elementi in base al loro peso compositivo (forma, grandezza, colore) e non per ciò che realmente sono: oggetti, sassi, frutta, fogliame, che necessitano di un motivo per stare insieme.

Nel nostro approccio mancava il sentimento che è alla base del pensiero. Era il classico esempio del fotografo che pensa di affrontare un determinato genere, per esempio il paesaggio, con in borsa i migliori mezzi fotografici esistenti, e in testa solo la voglia di distrarsi. Il risultato è sempre lo stesso:

– Una fotografia perfetta ma senza nessun contenuto.

Girovagare nel paesaggio con lo stesso approccio porta al medesimo risultato: scarichiamo (forse) la tensione, ma non assimilando niente, non riceviamo alcun beneficio.

L'ascensione al Monte Ventoso

La prima volta di un paesaggio con consapevolezza

Molti studiosi di filosofia del paesaggio, considerano la lettera che Francesco Petrarca scrisse all'amico Dionigi di San Sepolcro, dopo essere salito su un alto monte della Provenza, come prova della prima percezione del paesaggio. Non tutti concordano con questa teoria, ma considerando che il Petrarca è quasi un nostro paesano e che i concetti espressi nella sua lettera sono in tema con quanto stiamo trattando, riteniamo interessante pubblicarla.
Oltre al grande aretino, ringraziamo don Luigi Del Prete, il quale, in quanto amico ci scuserà per aver tagliato molte parti del suo articolo, interessante ma decisamente lungo in questo contesto.
Da parte nostra ci mettiamo qualche foto di Poggio Baldino: la risposta della Chiana al Mont Ventoux francese.

Francesco Petrarca, *L'ascensione del Monte Ventoso* (Familiares, IV, 1). Trascrizione e commento L. Del Prete

Nella famosa lettera indirizzata al suo consigliere spirituale *fra Dionigi di Borgo S. Sepolcro,* Petrarca racconta l'escursione compiuta insieme al fratello Gherardo sul Mont Ventoux, un massiccio impervio delle prealpi provenzali difficile da scalare, alto quasi 2.000 metri. Per comprendere la lettera occorre tener presente che quello di cui scrive è il *giorno del pentimento* che precede la Pasqua e la Redenzione (mercoledì delle Ceneri). Si tratta dunque di una scelta intensamente simbolica.

Petrarca inizia il cammino, e mentre per il fratello, fattosi frate da poco tempo, l'ascesa non sembra presentare problemi, Francesco arranca, attardandosi per i sentieri meno scoscesi. Un primo fatto che, interpretato in senso allegorico, ci dice della difficoltà del poeta ad elevarsi verso il Cielo, perché trattenuto dalle lusinghe mondane; mentre il fratello, con la sua scelta di vita, poteva camminare spedito, malgrado il cammino in salita.

Giunto faticosamente in cima al monte, Francesco Petrarca apre a caso il libro "Le Confessioni" di S. Agostino, regalatogli proprio da fra Dionigi. E inizia a leggere il versetto sul quale gli è caduto il primo

sguardo. Rimane letteralmente senza parole (non parlerà più per tutto il resto del viaggio,) perché riguarda proprio la sua condizione di Fede in quel momento.

Vediamo il racconto della storia [in un sunto molto tagliato] che ne fa il grande poeta e umanista:

In questo giorno, spinto dal desiderio di vedere un luogo famoso, sono salito sul monte più alto della regione, chiamato giustamente *Ventoso*, per il vento continuo. Da tempo mi ero proposto questa gita sul monte, che a bell'agio si può ammirare da ogni parte [...]

Siamo partiti di buonora e a sera eravamo giunti a Malaucena, alle falde del monte, verso settentrione. Qui ci fermammo un giorno poi, con un servo ciascuno, abbiamo cominciato la salita, molto a stento. La mole del monte, tutta sassi, è assai scoscesa e quasi inaccessibile, ma ben disse il poeta che:

«l'ostinata fatica vince ogni cosa» (da *le Georgiche* di Virgilio).

Il giorno dopo, l'aria mite, l'entusiasmo e tutto il resto ci favorivano nella salita; ci ostacolava soltanto la natura del luogo. In una valletta del monte incontrammo un vecchio pastore che tentò in mille modi di dissuaderci dal salire, raccontandoci che anche lui, cinquant'anni prima, preso dal nostro stesso entusiasmo giovanile, era salito sulla vetta, ma che non ne aveva riportato che delusione e fatica. Ma mentre ci diceva queste cose, a noi – così sono i giovani, restii ad ogni consiglio – il desiderio cresceva per il divieto. Allora il vecchio, accortosi dell'inutilità dei suoi sforzi, ci indicò un sentiero tutto erto, dandoci molti avvertimenti e ripetendocene altri alle spalle, che già eravamo lontani. Lasciate presso di lui le vesti e gli oggetti che ci potevano essere d'impaccio, tutti soli ci accingiamo a salire e ci incamminiamo alacremente. Ma come spesso avviene, a un grosso sforzo segue rapidamente la stanchezza, ed eccoci a sostare su una rupe non molto lontana. Riprendendo la marcia, avanziamo con più lentezza; io soprattutto, che mi arrampicavo per la montagna con passo più faticoso, mentre mio fratello, per un crinale del monte, saliva sempre più in alto. Io, più fiacco, scendevo giù, e a lui che mi richiamava e mi indicava il cammino più diritto, rispondevo che speravo di trovare un sentiero più agevole e che non mi dispiaceva di fare una strada più lunga. Annoiatomi e pentito di questo girovagare, decisi di puntare direttamente verso l'alto e, stanco e ansimante, riuscii a raggiungere mio fratello, che si era intanto rinfrancato con un lungo riposo.

Per un poco procedemmo insieme. Avevamo appena lasciato quel colle che già io, dimentico del primo errabondare, ero stato di nuovo trascinato verso il basso, e mentre attraverso la vallata vado ancora alla ricerca di un sentiero pianeggiante, ecco che ricado in gravi difficoltà. Volevo differire la fatica del salire, ma la natura non cede alla volontà umana, né può accadere che qualcosa di corporeo raggiunga l'altezza discendendo. In poco tempo, tra le risa di mio fratello e nel mio avvilimento, ciò mi accadde tre volte o più. Deluso, sedevo spesso in qualche valletta e lì, ragionando rapidamente dalle cose corporee alle incorporee, mi imponevo:

«Ciò che hai tante volte provato oggi salendo su questo monte, si ripeterà, per te e per tanti altri che vogliono accostarsi alla beatitudine; se gli uomini non se ne rendono conto tanto facilmente, ciò è dovuto al fatto che i moti del corpo sono visibili, mentre quelli dell'animo son invisibili e occulti. La vita che noi chiamiamo beata è posta in alto, e stretta, come dicono, è la strada che vi conduce».

Devi sapere che la cima più alta di tutte, dai montanari è chiamata il «Figliuolo»; perché non so dirti; se non forse per ironia, come talora si fa: sembra infatti il padre di tutti i monti vicini. Sulla sua cima c'è un piccolo pianoro e qui, stanchi, riposammo.

E dal momento che tu hai ascoltato gli affannosi pensieri che mi sono saliti nel cuore mentre salivo, ascolta, padre mio, anche il resto e spendi, ti prego, una sola delle tue ore a leggere la mia avventura di un solo giorno.

Dapprima, colpito da quell'aria insolitamente leggera e da quello spettacolo grandioso, rimasi come istupidito. [...]

«Oggi – mi dicevo – si compie il decimo anno da quando, lasciati gli studi giovanili, hai abbandonato Bologna. Dio immortale, eterna Saggezza, quanti e quali sono stati nel frattempo i cambiamenti della tua vita! Così tanti che non ne parlo; del resto non sono ancora così sicuro in porto da rievocare le trascorse tempeste. Troppi sono ancora gli interessi che mi producono incertezza ed impaccio. Ciò che ero solito amare, non amo più; mento: lo amo, ma meno; ecco, ho mentito di nuovo: lo amo, ma con più vergogna, con più tristezza; finalmente ho detto la verità. È proprio così: amo, ma ciò che amerei non amare, ciò che vorrei odiare; amo tuttavia, ma contro voglia, nella costrizione, nel pianto, nella sofferenza. In me faccio triste esperienza di quel verso: "Ti odierò, se posso; se no, t'amerò contro voglia" [Publio Ovidio Nasone, *Amores III*, 11b, 3].

Mentre ammiravo questo spettacolo in ogni suo aspetto ed ora pensavo a cose terrene ed ora, invece, come avevo fatto con il corpo, levavo più in alto l'anima, credetti giusto dare uno sguardo alle Confessioni di Agostino, dono del tuo affetto, libro che in memoria dell'autore e di chi me l'ha donato io porto sempre con me: libretto di piccola mole ma d'infinita dolcezza. Lo apro per leggere quello che mi cadesse sott'occhio: quale pagina poteva capitarmi che non fosse pia e devota? Era il decimo libro. Mio fratello, che attendeva per mia bocca di udire una parola di Agostino, era attentissimo. Lo chiamo con Dio e testimonio che dove dapprima gettai lo sguardo, vi lessi:

> «E vanno gli uomini a contemplare le cime dei monti, i vasti flutti del mare, le ampie correnti dei fiumi, l'immensità dell'oceano, il corso degli astri e trascurano se stessi».

Stupii, lo confesso; e pregato mio fratello che desiderava udire altro di non disturbarmi, chiusi il libro, sdegnato con me stesso dell'ammirazione che ancora provavo per cose terrene quando già da tempo, dagli stessi filosofi pagani, avrei dovuto imparare che niente è da ammirare tranne l'anima, di fronte alla cui grandezza non c'è nulla di grande.

Soddisfatto oramai, e persino sazio della vista di quel monte, rivolsi gli occhi della mente in me stesso e da allora nessuno mi udì parlare per tutta la discesa: quelle parole tormentavano il mio silenzio. Non potevo certo pensare che tutto fosse accaduto casualmente; sapevo anzi che quanto avevo letto era stato scritto per me, non per altri.

«E vanno... stessi»: Agostino, *Confessioni* X, 8, 15.

Il campanile del convento di S. Bernardino dalle colline di Scrofiano.

Tutela del paesaggio

Dovendo chiudere è tempo di riassumere ciò che abbiamo fatto e stiamo facendo per il paesaggio. È stata già ricordata la Convenzione Europea sul Paesaggio firmata a Firenze il 20 ottobre 2020 che all'art. 6 recita: «Ogni Parte si impegna ad accrescere la sensibilizzazione della società; a promuovere la formazione di specialisti nel settore della conoscenza e dell'intervento sui paesaggi; a promuovere programmi di formazione sulla politica, la salvaguardia, la gestione; insegnamenti scolastici dei valori connessi con il paesaggio e delle questioni riguardanti la sua salvaguardia, la sui gestione e la sua pianificazione».

Lo Stato Italiano, poi, con il Decreto del 7 ottobre 2016 n. 457 ha formalmente istituito la "Giornata nazionale del Paesaggio" da celebrarsi il 14 marzo di ciascun anno» con la finalità generale di «promuovere la cultura del paesaggio in tutte le sue forme […] attraverso specifiche attività […] mediante il concorso delle Amministrazioni e delle istituzioni».

Il 14 marzo di quest'anno, nel sito del Ministero della Cultura è stata pubblicata una circolare della Direzione Generale Archeologia Belle Arti e Paesaggio, indirizzata alle Direzioni Generali, a tutti gli Uffici e Istituti centrali e periferici e dotati di autonomia speciale, al Capo di Gabinetto, al Segretario Generale e al Capo Ufficio Stampa… La circolare, che riporta il numero 4, invita tutti «nei rispettivi ambiti di competenza, a sviluppare iniziative e attività di sensibilizzazione, di educazione e conoscenza sul tema del paesaggio…»

Lo stesso giorno, l'Ispra *Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale*, (uno degli Istituti a cui è stata inviata la circolare di cui sopra) scrive nel proprio sito Internet:

«In occasione della giornata celebrativa, che si svolgerà il 14 marzo 2023, tutti gli Uffici e Istituti del Ministero, nei rispettivi ambiti di competenza, svilupperanno iniziative sul tema del paesaggio.

Tutti gli eventi organizzati presso musei, siti archeologici, biblioteche, archivi, uffici e istituti del MiC oppure promossi da Associazioni ed Enti esterni, che vorranno dare il proprio contributo alla realizzazione della giornata, saranno pubblicati nel sito del Ministero della Cultura».

E quindi, dopo aver fatto un giro in Internet, altamente infruttuoso, nel quale però a onor del vero sembra di ravvisare un grande spiegamento di forze, siamo tornati al punto di partenza: alla pagina con la circolare indirizzata a chi per competenza.

Il sospetto è di avere a che fare con una serie di comunicazioni incrociate tra Uffici, delle quali il cittadino non sembra avere parte né interesse. La sensazione accedendo al sito, inoltre, è quella di essere entrati per sbaglio in una rete aziendale, che tecnicamente è chiamata *Intranet;* di quelle per intenderci che collegano una serie ben definita di computer della stessa azienda, gruppo o Enti, ma che è isolata dalla rete esterna pubblica detta *Internet*, alla quale tutti possono accedere.

Oltre a questa rete di comunicazione fra Uffici dello stesso *Gruppo*, un altro organismo molto importante, da cui a rigor di logica, considerata la giornata, ci aspetteremmo una valanga di informazioni al riguardo, ci crea qualche disappunto. Si tratta della sezione italiana dell'Unesco, che scrive nel proprio sito:

«In occasione della Giornata nazionale del paesaggio ricordiamo quali sono i paesaggi culturali italiani iscritti nella lista del Patrimonio Mondiale dell'Unesco: Costiera Amalfitana, Portovenere, Cinque Terre e isole (Palmaria, Tino *and* Tinetto), Parco Nazionale del Cilento e Vallo di Diano con i siti archeologici di Paestum, Velia e la Certosa di Padula, Sacri Monti del Piemonte e della Lombardia, Val d'Orcia, Ville e Giardini Medicei in Toscana, Paesaggi vitivinicoli del Piemonte: Langhe-Roero *and* Monferrato, Colline del Prosecco di Conegliano e Valdobbiadene».

Gli *"and"* riportati sono nell'originale, non sappiamo perché e francamente neppure ce lo domandiamo. Per il resto, considerata la funzione dell'Unesco e la ricorrenza, non sembra si siano impegnati moltissimo.

Forse stiamo esagerando, anzi, stiamo sicuramente esagerando. Ad onor del vero, infatti, bisogna dire che anche l'Europa, che pure è stata la prima a legiferare *pro paesaggio*, non brilla per iniziative pratiche, se si fa eccezione di un "Premio" annuale, *Le Prix du paysage du Conseil de l'Europe*, che tuttavia, se veramente è stato istituito per sensibilizzare l'opinione pubblica dell'Unione, dovrà essere rivisto, quanto meno nella comunicazione dal momento che è inesistente, o giù di lì… anche se, andando a vedere le partecipazioni e le classifiche, forse è meglio così.

Vale la pena ricordare che prima ancora della Comunità Europea (2000) e del Parlamento Italiano (2016), i Padri Costituenti all'articolo 9) della nostra Carta Costituzionale, in vigore dal gennaio 1948 e che dunque in questo 2023 compie 75 anni, scrissero: «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione».

L'argomento è sicuramente complesso, ma prima o poi dovremmo convincerci che bisogna fare sul serio, e soprattutto farlo spesso; perché per *costringere* le persone ad amare il paesaggio, con l'obiettivo di farle sentire poi responsabili della sua salvaguardia, non basta un solo giorno all'anno.

Ecco il perché di queste note riguardanti i paesaggi che ci circondano… che dovremmo cominciare a considerare bellissimi, come in effetti sono.